

1° anniversario

Bettino: paradossi, meriti ed errori

Ad un anno di distanza dalla morte di Craxi, ci torna alla memoria un fatto curioso.

Nel commentare la tragica notizia giunta da Hammamet tanto i suoi fedelissimi quanto i suoi detrattori si trovarono uniti nel formulare la stessa domanda retorica, addirittura con parole identiche: "Ci dicano se era uno statista o un delinquente latitante; se era uno statista non doveva essere lasciato a morire fuori dal suo Paese, se era un delinquente latitante non dovevano offrirgli i funerali di Stato". Chissà se -obnubilati dall'affetto gli uni e dal livore gli altri, o vittime entrambi di crassa ignoranza storica - non si erano neppure accorti dell'assurdità di una domanda provocatoria che non teneva conto di un piccolo particolare: che, nella storia, la maggior parte dei leader e degli statisti non furono affatto adamantini. Senza scomodare Giulio Cesare e Napoleone, abbiamo nella storia patria dell'ultimo secolo il caso da manuale di Giovanni Giolitti, il "ministro della malavita" (Salvemini) al quale sono ancora intitolate piazze e strade in tutta la penisola.

In effetti, il bilancio politico ed umano di Craxi presenta paradossi, luci ed ombre, casi eclatanti di eterogenesi dei fini, elementi di grandezza e di bassezza legati in un viluppo quasi inestricabile.

Solo per fare qualche esempio, il leader socialista ha dedicato molte delle sue energie ad abbattere il partito comunista, ma alla fine è riuscito in pochi mesi - certo non da solo - a distruggere il PSI, dopo un secolo di storia in parte gloriosa e quasi sempre onorata.

E ancora, Craxi è stato uno degli artefici più efficaci della lotta al leninismo ed alla sua egemonia culturale nel nostro Paese, ma ha anche incarnato al massimo grado l'etica leninista (e machiavellica) dell'autonomia della politica da ogni scrupolo morale. Quell'autonomia che rende il rivoluzionario di professione capace di ogni scelleratezza in nome di un partito depositario della ricetta per la felicità del genere umano, e che ha fatto di Craxi un leader disposto ad anteporre a tutto l'interesse del partito, e perciò legibus solutus e sostanzialmente amorale. Quest'amoralità si è rivelata, con tangentopoli, soprattutto nella ricerca delle risorse economiche, che era divenuta progressivamente ossessiva e pervasiva, non perché fosse finalizzata - almeno questa è l'opinione di chi scrive - all'arricchimento personale, ma perché l'uso di enormi quantità di denaro, uso nel quale con Craxi si arrivò ad una totale confusione tra amministrazione del partito e gestione personale del Capo, era considerato un elemento decisivo della lotta politica.

Ma la stessa amoralità si era rivelata ben prima, in alcuni passaggi cruciali della strategia politica craxiana.

Ci riferiamo alla decisione di schierare il PSI sul fronte del partito della trattativa durante il rapimento di Moro: fu il primo episodio in cui Craxi si dimostrò propenso a privilegiare un interesse vitale del partito, quale era quello di spezzare l'asse DC-PCI che lo stava soffocando, rispetto ad un dovere etico di fedeltà allo Stato, che indiscutibilmente in quel caso vietava ogni cedimento nei confronti del terrorismo brigatista.

Un altro caso rimarchevole fu, negli anni ottanta, quello del referendum sul nucleare: consigliato da Martelli, folgorato durante un viaggio in Germania, Craxi scelse improvvisamente di cavalcare l'ondata di paura seguita all'incidente di Chernobyl per impegnare il PSI, fino ad allora in prevalenza nuclearista, nella battaglia contro le centrali atomiche. L'ansia dello sfondamento elettorale, che non arrivava mai, portava ad abdicare anche qui ad una responsabilità etico-politica, solleticando l'irrazionalità delle masse e trascurando l'interesse nazionale a ridurre la dipendenza energetica e l'inquinamento da combustibili fossili.

Eppure questi elementi di pernicioso tatticismo non possono farci dimenticare le linee di fondo della politica craxiana, che furono largamente positive e valide.

Craxi nel 1976 ereditò un PSI politicamente superfluo, subordinato all'egemonia del PCI sul piano della strategia politica ed invischiato nella rete del potere democristiano nell'ambito della prassi di governo e di sottogoverno, e ne fece un partito autonomo, ridandogli ragion d'essere, capacità di elaborazione progettuale e protagonismo.

Prese in mano un partito ideologicamente confuso, che rincorreva qualunque suggestione gauchiste e disprezzava la tradizione turatiana (complice anche l'astio seguito alla scissione socialdemocratica del 1969), e ne rilanciò con forza la cultura riformista ed il legame con la socialdemocrazia europea.

In politica interna, si batté contro il consociativismo, che oggi tutti i sostenitori del bipolarismo riconoscono come un cancro della democrazia, ma che allora era trattato dai più come un valore ed era praticato, ben al di là di quanto fosse necessario per fronteggiare le emergenze nazionali (terrorismo, recessione economica), mediante un assemblearismo parlamentare che vedeva verso la fine degli anni '70 circa l'80 % delle leggi votate anche dal PCI, con punte del 90 % per ciò che riguarda le leggi di spesa. La fine della pratica consociativa, alla quale Craxi contribuì con decisivi colpi di maglio, dal decreto sulla scala mobile, alla vittoria nel dissennato referendum voluto da Berlinguer per abrogarlo, all'abolizione del voto segreto in parlamento, costituì paradossalmente una risorsa fondamentale per il PCI-PDS per sottrarsi almeno in parte, grazie all'opposizione vera alla quale era dovuto tornare negli anni '80, al giudizio sommario di condanna che ha sommerso i partiti della prima repubblica.

In politica economica, certo giovandosi anche di una favorevole congiuntura, realizzò un'incisiva azione di riduzione dell'inflazione e di rilancio dello sviluppo del Paese.

In politica estera, compì scelte giuste di fondamentale importanza come lo schieramento degli euromissili in risposta alla minaccia degli SS20 sovietici e l'accelerazione dell'unione europea (su altri aspetti, come l'episodio di Sigonella - in cui si consentì la fuga del capo dei terroristi - o come le frequenti concessioni al terzomondismo e all'ostilità verso Israele, si potrebbero esprimere parecchie riserve).

In fin dei conti, nei capisaldi della politica di Craxi vi sono forti ragioni e successi innegabili. Del resto, quando D'Alema al congresso di Torino dei DS ha riconosciuto che "la storia ha dato ragione a loro" (i socialisti), è evidente che dentro a quel "loro" c'è anche il migliore Craxi.

In questo senso, e in questi limiti, non possiamo non dirci "craxiani"; la sinistra democratica italiana, tutta, non può non continuare sulla strada tracciata da Craxi e, di fatto, questo è già avvenuto e sta ancora avvenendo.

Ciò naturalmente non vuol dire sottovalutare errori e colpe, che sono innegabili e gravi.

Di alcuni abbiamo già detto.

È il caso di aggiungere che Craxi non solo tollerò, ma da un certo momento in poi incentivò la degenerazione della vita interna del PSI, facendo sviluppare una sorta di "corte" in larga parte apolitica, praticando il nepotismo, assecondando l'arroganza imitativa di molti, benedecendo carriere fulminee di arrampicatori e faccendieri, svuotando inesorabilmente la democrazia di partito.

Né può tacersi che spesso fu insensibile alla cura dei conti pubblici, contribuendo all'incontrollata crescita del debito nazionale, ma sarebbe ingiusto non ricordare che in questo fu in buona e numerosa compagnia, giacché con la solitaria eccezione di Ugo La Malfa quasi tutte le forze di governo e di opposizione, di destra e di sinistra, per lustri considerarono il rigore economico più o meno come una fastidiosa ubbia antipopolare. E dunque fecero a gara nel condividere ed invocare a gran voce ogni provvedimento demagogico, dalle irizzazioni, alle pensioni baby, ai reiterati ripianamenti delle più vergognose gestioni allegre di enti clientelari e spesso inutili.

Gli ultimi ed esiziali errori di Craxi sono stati, riteniamo, le conseguenze della solitudine di un capo che si era da tempo chiuso in una dimensione personalistica e che aveva perduto, forse anche a causa della malattia, la lucidità di un tempo.

Parliamo di due grandi occasioni mancate.

La prima si presentò con l'improvvisa caduta del comunismo nel 1989.

Se non fosse stato accecato dai rancori sedimentati con il duello a sinistra, Craxi in quel momento avrebbe potuto lanciare un'autentica strategia unitaria e legare l'ex PCI, con il cambio del nome e l'affiliazione all'Internazionale Socialista, ad un'alleanza riformista della quale egli sarebbe stato il leader naturale, il Mitterrand italiano.

Invece sferrò una sbracata offensiva annessionistica, che suscitò una prevedibile reazione di orgoglio; lasciò che il PSI, anziché smarcarsi dall'alleanza con la DC, si impantanasse nell'ennesimo Governo Andreotti, con la dichiarata prospettiva di "tirare a campare"; fece una palese azione di incoraggiamento verso la scissione di Rifondazione.

Non si accorse, insomma, che la fine del comunismo avrebbe portato con sé anche la fine dell'anticomunismo, che stava iniziando una stagione nuova.

La seconda occasione fu quella dei famosi discorsi che Craxi fece in Parlamento sul finanziamento illecito.

Seguimmo con trepidazione quelle arringhe, che avevano un evidente contenuto di verità, sperando ogni volta che si concludessero con una frase di questo tipo: " ... tutto ciò premesso, rassegno le mie dimissioni da segretario del PSI e da parlamentare, mi metto a disposizione della magistratura, ed invito tutti gli altri leader a seguire il mio esempio".

Con un simile atto di coraggio (analogo a quelli di cui circa un anno fa sono stati capaci Kohl e gli altri capi della CDU tedesca), probabilmente, la storia del PSI, la sorte di Craxi e forse perfino la storia d'Italia in questi ultimi dieci anni sarebbero state diverse.

Invece il PSI si è dissolto e Craxi ha pagato per le proprie colpe più caro di tutti gli altri, artefice fino in fondo del suo mesto destino.

Da ultimo, non è possibile celebrare il primo anniversario della scomparsa del leader socialista senza compiere una breve riflessione sulla scelta fatta da coloro che con maggiore enfasi rivendicano il ruolo di suoi continuatori. Essi hanno deciso di far sventolare le bandiere rosse col garofano del Nuovo PSI accanto a quelle di FI, di AN, della Lega e degli altri partners del centrodestra. Questa scelta di campo innaturale è stata immediatamente giudicata incompatibile con l'appartenenza alla famiglia del socialismo internazionale e non può che suscitare sentimenti di ripulsa morale e politica da parte di tutti i socialisti rimasti tali, cioè rimasti di sinistra ed antifascisti. Il fenomeno di esponenti socialisti che si scoprono un cuore a destra non è di certo nuovo nella storia d'Italia, salvo che in passato si trattava in genere di socialisti rivoluzionari (da Mussolini a Bombacci), mentre oggi si tratta di sedicenti "riformisti". In realtà, basta leggersi qualche scritto di Martelli per capire che questi signori da anni consideravano il socialismo una parola vuota e la socialdemocrazia un residuo bellico, che la loro apparente adesione al socialismo liberale era solo un modo per arrivare ad abrogare in modo felpato il sostantivo, eleggendo l'aggettivo a loro unico credo "modernista".

Del tutto diverso è il discorso per Craxi, e varrebbe la pena di approfondirlo.

Ci limitiamo qui ad osservare che non può essere considerato casuale che i suoi presunti eredi politici e gli stessi suoi figli abbiano atteso la sua morte per orchestrare l'operazione che ha portato il Nuovo PSI nel Polo di destra, né può essere considerato privo di significato il fatto che, pur spacciandosi per suoi esecutori testamentari, essi non abbiano potuto richiamare alcuna presa di posizione del leader scomparso che avallasse un disegno di quel tipo. In conclusione, l'uso della memoria di Bettino che hanno fatto e vanno facendo quelli che dovrebbero esserne i più appassionati aficionados ci è parso, tra gli oltraggi postumi al leader socialista scomparso, il più sanguinoso.

Luciano Belli Paci

7 gennaio 2001